

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

## **La cultura e lo sviluppo del Mezzogiorno**

*Lectio Doctoralis* di Antonio Fazio, Governatore della Banca d'Italia,  
in occasione del conferimento della laurea *honoris causa*  
in Filosofia

Catania, 14 dicembre 2002

## Sommario

	pag.
1. <i>L'economia nei filosofi antichi e medievali</i>	6
2. <i>L'età moderna, fino al "secolo breve"</i>	8
3. <i>L'ineguale sviluppo del Mezzogiorno</i>	11
4. <i>Le cause del divario</i>	15
5. <i>Le opportunità economiche e le Istituzioni</i>	17
6. <i>Una cultura per lo sviluppo</i>	22

L'economia è la disciplina che studia, all'interno di società politicamente organizzate, la formazione e la distribuzione della ricchezza materiale. Essa ha radici profonde che attraversano la storia. Solo negli ultimi tre secoli ha assunto il rango di una branca autonoma nell'ambito delle scienze sociali.

La filosofia risponde alla perenne sete di conoscenza dell'uomo, all'amore per il sapere. Nasce nella Ionia e nella Grecia antica come ricerca sull'*archè*, come riflessione sul mondo e sui principi che spiegano la vita e la realtà che ci circonda. L'uomo ha avvertito sin dalle origini il bisogno di vedere oltre il mondo sensibile che lo sovrasta; tende, consapevolmente o meno, ad approdare con il pensiero e la riflessione nel regno delle ragioni eterne e universali.

Oggi i temi della globalizzazione, della bioetica, dello Stato nazionale e degli ordinamenti sovranazionali, della povertà e della ricchezza, della pace e della guerra rimettono in discussione spiegazioni e interpretazioni, previsioni e piani, equilibri consolidati. Sollecitano di conseguenza il ritorno alla ricerca di principi, analisi, schemi di interpretazione più generali, in grado di comprendere le nuove realtà, di aiutare a risolvere i nuovi problemi.

Ciò avviene sempre di fronte a veloci mutamenti negli scenari della Storia. Avvenne con il crollo dell'Impero romano e con l'arrivo dei barbari; ancora con le grandi scoperte geografiche, all'inizio dell'età moderna, che aprirono la civiltà europea alla cognizione di nuovi mondi e solleccarono un ripensamento profondo sull'antropologia, sui rapporti tra popoli e civiltà e, in forma estesa e approfondita, anche sull'economia.

Da sempre gli uomini di pensiero - Agostino, di fronte al saccheggio di Roma da parte dei Goti - cercano di comprendere il senso ultimo di ciò che sta avvenendo; elaborano visioni per il futuro. I teologi, i moralisti, i filosofi furono in grado di ripensare alcuni fondamenti della nostra civiltà occidentale.

L'andare oltre la realtà fisica è certamente presente nei "preplatonici" già in questa terra di Sicilia. Ecfanto di Siracusa, un pitagorico, spiega l'unità del Cosmo non attraverso cause meccaniche, ma con il richiamo all'azione razionale di un principio ordinatore.

Nella Magna Graecia, ad Elea, Parmenide, il primo fondatore della metafisica, il cui pensiero vive oggi una nuova stagione di approfondimenti e sul quale ha scritto il

professor Manganaro, scopre l'Essere, paragona la ricerca della verità a un viaggio che dalle "case della notte" lo condurrà, dopo un'ardua salita, alle porte del Tempio.

Platone supera il naturalismo dei precedenti indirizzi filosofici. Per il filosofo di Atene, le idee preesistono alla materia. Tra il mondo empirico e quello ideale vi è uno iato, una incomunicabilità che è solo imperfettamente colmata dall'opera del Demiurgo. Le cose sensibili, il corpo, i bisogni, il lavoro e, quindi, l'economia sono ombre che contaminano la purezza dell'anima, allontanano la ragione dalla verità. È solo la filosofia che consente all'uomo di conoscere l'assoluto. La Politica deve tendere a instaurare regimi coerenti con la realtà ideale.

Muovendo da Platone, Aristotele arriva a formulare una visione secondo la quale le cose fisiche sono esseri concreti, ma non esauriscono la realtà; da esse risale, per via di astrazione, fino a una realtà trascendente, fino al motore immobile, che è principio unificante dell'universo, che conosce e muove tutte le cose.

Il metodo di Aristotele, il risalire dalla osservazione dei fatti singoli, degli esseri concreti e individuali, alle idee generali e quindi alle cause più alte, è ripreso in Occidente, nel Rinascimento, dopo la riscoperta dello Stagirita e la sua divulgazione nel Medio Evo a opera degli Scolastici, nelle Università di Napoli, di Parigi, di Oxford, di Bologna, di Padova e di Catania. È alla base, quel metodo, degli sviluppi della scienza.

## **1. L'economia nei filosofi antichi e medievali**

Dalla sua visione teleologica il Filosofo trae il convincimento che ogni attività dell'uomo tende, oltre che a un fine immediato di volta in volta diverso, anche a un fine supremo, che è la realizzazione di sé, della buona vita, l'*eudaimonia*.

Nella Politica viene delineato il concetto di bene comune della Città, ben distinto e al di sopra di quello dei cittadini. L'uomo è per natura atto a vivere in società: chi vive solo è un bruto o un dio. L'uomo avverte i bisogni ma non è in grado di soddisfarli da solo: ha bisogno degli altri; l'uomo è animale sociale che si completa attraverso il rapporto con gli altri.

Vengono analizzati alcuni fatti costitutivi dell'economia; si discute della funzione della moneta. La giustizia commutativa, nei rapporti di scambio, e la giustizia

distributiva debbono presiedere all'ordinato svolgersi della vita della comunità e rinsaldare i legami tra i cittadini.

Dal XIII secolo il rifiorire degli scambi dopo il superamento dell'economia curtense, l'aumento della circolazione del denaro, le imprese commerciali, i cambi delle monete stimolano riflessioni sui prestiti, sull'interesse, sulle assicurazioni. Lo scopo è sempre e soltanto quello di distinguere il pagamento di una giusta remunerazione del denaro dall'usura.

Agli inizi del 1300 Duns Scoto elabora una teoria del valore basata sul costo e sull'impiego di lavoro, che verrà ripresa nel XIX secolo da Ricardo e da Marx e, a metà del secolo scorso, in forma ampia e articolata nei modelli di Leontiev e di Sraffa.

Tra il XIV e il XVI secolo filosofi moralisti elaborano teorie della finanza che rimangono esemplari per conoscenza dei fatti e profondità di analisi. La scoperta dell'America e l'importazione massiccia di oro in Europa stimolano le riflessioni sul rapporto tra quantità di moneta e prezzi.

Molina discute delle caratteristiche dei mercati della moneta, particolarmente sviluppati in alcune città; della necessità che non vi sia collusione tra operatori; del divieto di utilizzare informazioni riservate che possono alterare le condizioni del mercato. Allorché lecito, un tasso di interesse è ritenuto equo quando è pari a quello riscontrabile sul mercato monetario.

Viene ulteriormente analizzata la relazione tra interesse monetario e profitto dell'impresa derivante dall'utilizzo delle somme ricevute in prestito. Nasce l'idea della società per azioni che giustifica la percezione di un profitto sulle somme impiegate in una intrapresa allorché producono nuova ricchezza.

Il grande Keynes nella prima metà dello scorso secolo nella *Teoria Generale dell'Occupazione, Interesse e Moneta* riconosce che quelle riflessioni da lui stesso inizialmente considerate come disquisizioni prive di senso avevano invece costituito un considerevole avanzamento. Egli le riprende e le pone a base della sua teoria.

Nella Scolastica medievale l'economia è una scienza pratica, che regola i comportamenti dei singoli e delle comunità e, insieme alla Politica, è parte della filosofia. Il campo del sapere comprende la logica, che insegna come passare dalle premesse alle conseguenze e da queste alle cause. All'apice, vi sono le scienze della realtà non influenzabili dal comportamento umano, la filosofia della natura, la matematica e la metafisica.

Nella straordinaria e insuperata visione antropologica di Tommaso d'Aquino l'uomo non è certamente solo espressione di bisogni economici. Le sue motivazioni non si riducono alle categorie dell'utile, ma comprendono, in posizione non marginale, quelle del dovere nei confronti della comunità, del servizio. L'individuo si completa nei suoi rapporti con gli altri. La società ha spessore ontologico. La giustizia ne è elemento costitutivo e fondante.

Un ripiegamento è segnato dal nominalismo e, più tardi, dal naturalismo inglese: il primo oblitera il carattere ontologico della società e della giustizia; il secondo contrasta le visioni teleologiche e antropocentriche del mondo.

## **2. L'età moderna, fino al "secolo breve"**

La costituzione degli Stati moderni, in forma di monarchie assolute, non è senza conseguenze per le teorie del corpo sociale. In alcune visioni teoriche quali il Leviatano e più tardi il contratto sociale l'individuo appartenente a una entità politica non ha altra scelta che rimettere nelle mani del capo ogni potere di interpretare la propria volontà e di curare i propri interessi. Nel contrattualismo dell'era moderna scompare l'idea del bene comune della società; il contratto sociale può giustificare qualsiasi assetto politico.

Tende a venir meno il concetto di democrazia professata nell'antica Grecia e a Roma, ripresa e arricchita dalla Scolastica. Nel campo delle dottrine economiche, prevale in Europa il mercantilismo che pone in primo piano la potenza dello Stato sovrano; l'economia si appresta a diventare la "scienza triste".

Antonio Genovesi nel 1754 inaugura a Napoli la prima cattedra in Europa di Economia politica; la scienza economica è integrata in un ampio contesto di analisi sociale e politica. Egli pone il problema di quali debbano essere gli obiettivi del sovrano, dei responsabili della cosa pubblica; enuncia la finalità del massimo benessere economico per il maggior numero possibile di cittadini.

Adam Smith con la sua *Ricchezza delle nazioni* pone, nel 1776, le basi teoriche di quella che oggi definiamo una moderna economia di mercato. Ma egli non teorizza un'astratta visione economica.

Solo gli epigoni degli ultimi decenni hanno preso a insegnare un'economica astratta da qualsiasi riferimento a società concrete, a uomini immersi in una realtà complessa.

Filosofo morale, Smith vede la produzione e gli scambi inseriti nel contesto della società civile. I membri della comunità, legati da rapporti di "simpatia", realizzano una collaborazione basata sulla divisione del lavoro, sulla produzione e lo scambio, da cui discende il bene della comunità. È fondamentale che lo scambio avvenga secondo criteri di correttezza; così si avvantaggiano i singoli e l'intera collettività.

L'enorme sviluppo della tecnica, la rivoluzione industriale, le produzioni di massa, in una con gli indirizzi del positivismo, sottolineano il divario tra le scienze e l'uomo; l'economia, ormai assurta a disciplina autonoma, si concentra sull'*homo oeconomicus*, lo studia, quasi vivisezionandolo, con l'uso di modelli sempre più sofisticati.

Ma ritorna tra i filosofi della società l'analisi dei fatti economici come parte di un concreto contesto sociale e politico.

Contro l'utilitarismo si impone, con una sorta di rivoluzione intellettuale, la filosofia morale kantiana; di qui si svilupperà l'indirizzo forte dell'idealismo. Ma poi sopravverrà l'interpretazione hegeliana della realtà e della storia sulla base dei principi della dialettica.

Tra i filosofi della sinistra hegeliana, Marx vede la società dominata dall'evolversi della struttura della produzione, delle relazioni economiche; la vita spirituale, anche quella politica sono una *sovrastruttura*. Egli impernia la sua teoria del valore-lavoro sul concetto di *plusvalore*, base del processo di accumulazione del capitale, dello sfruttamento e dell'alienazione dei lavoratori. Dalla caduta tendenziale del saggio di profitto, egli trae le conseguenze per il trionfo del proletariato, il cui emergere annullerà, alla fine, la stessa articolazione in classi della società. L'assegnazione, transitoria, della proprietà del capitale allo Stato realizza un nuovo equilibrio sociale, l'autogoverno dei produttori, fino al superamento dello Stato stesso.

Max Weber ribalta il paradigma marxiano circa il nesso causale tra struttura e sovrastruttura. Prendendo a esempio la storia d'Europa, egli afferma che il capitalismo moderno non è tanto la causa, quanto un effetto delle idee religiose che si sono diffuse nel continente.

Il secolo XX vedrà affermarsi, come portato e degenerazione dell'hegelismo, di destra e di sinistra, e come reazione a gravi squilibri economici e sociali, il fascismo, il nazismo, il comunismo.

Anche se occorrerà attendere la fine del “secolo breve” per assistere al definitivo crollo di queste visioni, già nel 1936 Maritain prevede che il comunismo, nella sua concreta attuazione in Russia secondo gli schemi della teoria marxista-leninista, cadrà perché non vivibile, perché contrario alla più profonda natura dell’uomo. Attingendo anche alla tradizione americana e muovendo lungo linee di pensiero che passano attraverso Rosmini e Newman, e in Italia attraverso Toniolo e Sturzo, egli dimostra il fondamentale accordo tra democrazia, libertà e cristianesimo; riconduce la sovranità dello Stato al popolo. “*Il popolo è al disopra dello Stato, il popolo non è per lo Stato, lo Stato è per il popolo*”. In questo quadro, l’economia non può non essere al servizio dell’uomo.

Dopo le terribili esperienze della Grande crisi, in Inghilterra Keynes, da economista ma anche da politico dell’economia e della società, elabora la sua *Teoria generale*. Abbandona in qualche misura la microeconomia, di cui pure è maestro, riprende la tradizione classica dei grandi aggregati della macroeconomia, degli equilibri globali del sistema economico. Diverrà il profeta della politica economica dei decenni centrali del secolo ventesimo. La sua visione sarà alla base anche del nuovo ordine monetario internazionale fondato con gli accordi di Bretton Woods.

L’economia torna, come negli autori del XVIII secolo, a essere la scienza che studia le condizioni per utilizzare al meglio le risorse disponibili e per garantire il benessere degli Stati e dei popoli.

La “società aperta” di Popper si fonda sull’idea della fallibilità umana, sulla necessità della tolleranza e dell’educazione degli individui. In questa concezione, il mercato è più efficiente e produttivo di un sistema di pianificazione centralizzata, che fatalmente conduce al totalitarismo.

Pur muovendo da presupposti analoghi a quelli di Popper, cioè la critica delle dittature e del socialismo, Hayek approda a posizioni per certi versi opposte che, paradossalmente, contengono elementi del materialismo storico, secondo cui la dimensione economica prevale su quella filosofica e spirituale. Nel suo sistema di pensiero, infatti, la libertà è importante, non come valore in sé, ma in primo luogo per le sue conseguenze economiche.

Amartya Sen, premio Nobel per l’economia, supera la concezione utilitarista del benessere; approda a una visione che si richiama alla filosofia aristotelica. Anche per Sen l’individuo tende alla *eudaimonia*.



Per meglio riflettere su ciò che queste correnti di pensiero forte possono dirci sulla realtà presente, conviene volgersi ad analizzare alcuni aspetti dell'economia italiana, in particolare, l'andamento e le caratteristiche dell'economia del Mezzogiorno durante la seconda metà dello scorso secolo.

L'interesse per il Mezzogiorno nasce da una nobile tradizione sviluppatasi, progressivamente, dopo l'unificazione nazionale e ancora vigorosamente nella prima metà dello scorso secolo.

L'economia è parte integrante della vita di una comunità; l'elevata disponibilità di beni materiali e soprattutto una loro equa distribuzione sono una componente importante del benessere della società.

Non si tratta di contrapporre l'aver essere, ma in un contesto concreto riflettere in che misura l'aver può contribuire all'essere.

La partecipazione alla vita civile si sostanzia soprattutto nell'attività lavorativa.

È un principio ben presente nel nostro ordinamento. Il lavoro, attraverso il quale si realizza la persona e che fornisce mezzi di vita dignitosi per l'individuo e per la sua famiglia, è posto a fondamento della Costituzione.

### **3. *L'ineguale sviluppo del Mezzogiorno***

Negli anni cinquanta, la politica di preindustrializzazione aveva posto nel Mezzogiorno le premesse per i progressi che sarebbero maturati nel decennio successivo. Il prodotto dell'area cresceva a ritmi prossimi al 5 per cento all'anno; inferiori tuttavia rispetto al resto del Paese. Dal 1952 al 1961 quasi un milione di persone emigrava al Centro Nord, circa 2 milioni all'estero.

Negli anni sessanta la crescita del prodotto teneva il passo del resto del Paese. L'intervento dello Stato attraverso la realizzazione di grandi opere e il contributo alla creazione di poli industriali, principalmente nei settori siderurgico e petrolchimico, spingeva lo sviluppo del prodotto, al ritmo annuo del 5,6 per cento, dei consumi, dell'occupazione, ma proseguiva il deflusso di popolazione verso il Centro Nord e verso l'Europa centrale. Il prodotto pro capite giungeva a sfiorare il 60 per cento di quello del resto del Paese.

Negli anni settanta la crisi petrolifera causava il rallentamento dell'economia internazionale e di quella italiana. Nel nostro Paese il tasso annuo di crescita del prodotto scendeva al 3,6 per cento. I conflitti distributivi e l'abnorme aumento del costo del lavoro mettevano in difficoltà le imprese di maggiori dimensioni; la crisi investiva soprattutto l'industria pesante, ad alta intensità di energia, che nel Sud rappresentava una quota considerevole del sistema industriale. Le imprese più piccole assicuravano la tenuta del sistema, avvantaggiandosi della maggiore flessibilità organizzativa e della capacità di adattarsi alla domanda di prodotti personalizzati. Beneficiavano del deprezzamento del cambio. Soprattutto nel Nord Est e al Centro si affermavano le piccole imprese organizzate in distretti industriali.

La capacità di crescere delle imprese del Mezzogiorno diveniva sempre più dipendente dall'intervento pubblico.

La soppressione delle gabbie salariali sganciava i livelli retributivi dalla produttività aziendale. Si manifestava la fragilità del modello di sviluppo programmato per l'area.

Nel Mezzogiorno, il recupero in termini di prodotto pro capite, si arrestava bruscamente. L'intensità dei fenomeni migratori diminuiva, a causa del rallentamento dell'economia del Nord dell'Italia e dell'Europa.

La politica di riequilibrio territoriale negli anni settanta perdeva di incisività: la maggiore attenzione alle piccole e medie imprese produceva risultati positivi, ma inferiori alle attese.

Dalla metà degli anni ottanta il Centro Nord, per effetto della ristrutturazione delle grandi imprese avviata nel decennio precedente, si avvantaggiava della ripresa dell'attività economica internazionale seguita alla forte riduzione del prezzo del petrolio, recuperando competitività. Nel Mezzogiorno la ristrutturazione delle imprese pubbliche veniva rinviata per salvaguardare i livelli dell'occupazione.

Negli anni novanta si accentua il rallentamento dell'economia italiana. Il tasso annuo medio di sviluppo del periodo 1990-99 si commisura all'1,4 per cento, contro il 2,4 del 1980-89. Il rallentamento è comune ad altri paesi industriali, ma è più intenso nel nostro. Esauriti gli effetti della svalutazione del 1992, si profila una progressiva perdita delle quote di mercato. La crescita della produttività del lavoro subisce un forte ridimensionamento.

Il sistema produttivo meridionale, meno proiettato sui mercati internazionali, traeva minore beneficio dalla svalutazione del cambio. La soppressione dell'intervento straordinario, disposta alla fine del 1992, portava al blocco dei contributi in favore degli investimenti per tre anni e alla graduale abolizione degli sgravi sugli oneri sociali. La fine dell'intervento straordinario determinava una caduta degli investimenti pubblici. Aumentava la pressione fiscale, con il conseguente ampliamento dell'economia sommersa. Il rallentamento congiunturale, culminato nella recessione del 1993 e l'andamento negativo degli investimenti pubblici connesso anche con gli effetti delle iniziative giudiziarie volte a contrastare gravi episodi di corruzione, approfondivano la crisi; si verificava il dissesto di numerose imprese, con pesanti ricadute sul sistema creditizio locale.

Tra il 1992 e il 1996 il prodotto del Mezzogiorno cresceva solo del 2 per cento, 5 punti in meno dello sviluppo nello stesso periodo del Centro Nord. L'occupazione nell'area cadeva di oltre l'8 per cento.

La capacità dei principali istituti di credito meridionali e delle altre banche locali di far fronte alla fase congiunturale avversa risultava limitata in ragione della scarsa diversificazione dei rischi, dei modesti livelli di efficienza operativa, delle procedure di gestione del credito largamente inadeguate. In media, ogni anno tra il 1993 e il 1995, l'8,6 per cento dei prestiti concessi alle imprese nel Mezzogiorno venne iscritto tra le sofferenze; in Sicilia la quota fu del 10,9, nelle regioni del Centro Nord del 3,0 per cento. Nello stesso periodo, le perdite su crediti delle banche meridionali furono ampiamente superiori al risultato della gestione ordinaria. Complessivamente, nel triennio 1993-95 queste perdite assorbitono i due terzi della dotazione patrimoniale del 1992.

L'intervento della Vigilanza e il sostegno pubblico, a costi contenuti in rapporto a quelli delle crisi in altri paesi avanzati, consentivano di salvaguardare la funzionalità delle strutture creditizie nel Mezzogiorno, evitando che si interrompessero i flussi di finanziamento alle imprese e alle famiglie.

Dalla metà degli anni novanta la crescita del prodotto del Mezzogiorno ha sopravanzato quella del Centro Nord di soli 3 decimi di punto; è risultata inferiore alla media dell'Unione europea. La ripresa dei movimenti migratori ha contribuito alla riduzione del divario nel reddito pro capite rispetto al Centro Nord.

Dal 1995 al 2001 la crescita media annuale del valore delle esportazioni delle regioni meridionali è stata pari all'8,2 per cento, a fronte del 5 per cento del Centro Nord. L'aumento delle esportazioni è stato tuttavia inferiore a quello del commercio mondiale; anche la quota di mercato del Mezzogiorno sugli scambi mondiali si è ridotta.

L'occupazione ha ripreso a crescere dal 1997; nel luglio del 2002 ha superato, seppure di poco, i livelli dell'inizio del decennio. Nell'industria in senso stretto il numero di occupati è aumentato dal 1996 a un ritmo medio annuo dell'1,7 per cento, a fronte della stazionarietà nel Centro Nord.

La riapertura del divario fra Mezzogiorno e Centro Nord nell'ultimo quarto di secolo si è accompagnata a una differenziazione dei percorsi di crescita sperimentati dalle singole regioni. Mentre nei primi anni settanta i livelli di reddito pro capite delle regioni meridionali, Sardegna esclusa, erano molto vicini fra di loro, successivamente hanno preso a distanziarsi.

L'Abruzzo e il Molise e, più di recente, la Basilicata hanno guadagnato terreno rispetto alle quattro regioni più popolate, Sicilia, Campania, Puglia e Calabria.

Le tre regioni più grandi, Sicilia, Campania e Puglia, hanno subito, sebbene con intensità diverse, le conseguenze del ritardo con cui le imprese pubbliche hanno proceduto alla ristrutturazione produttiva. La disoccupazione, concentrata nei maggiori capoluoghi, ha creato problemi di ordine pubblico e di degrado urbano, quasi del tutto sconosciuti alle altre regioni.

Ma in queste regioni sono anche sorti nuclei di imprese di successo che ricordano le reti distrettuali del Nord Est; sono divenuti più numerosi gli insediamenti produttivi in settori innovativi.

Il reddito pro capite è oggi nel Mezzogiorno sui livelli raggiunti dal resto del Paese circa trent'anni fa; in rapporto al prodotto per abitante del Centro Nord, quello del Mezzogiorno è pari al 58 per cento, come alla metà degli anni sessanta.

Il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni è di poco superiore al 44 per cento, circa 17 punti in meno rispetto al Centro Nord; per le donne supera appena il 27 per cento.

I tassi di disoccupazione, pur discesi dal 22 al 18 per cento nel più recente triennio, sono ancora pari a quattro volte quelli del Centro Nord.

Il divario nel costo degli immobili costituisce un freno alla mobilità delle forze di lavoro sul territorio, al riequilibrio delle disparità. Secondo l'indagine sui bilanci delle famiglie condotta dalla Banca d'Italia, i prezzi dei servizi abitativi nel Centro Nord, controllando per la qualità dell'immobile, per la sua ubicazione e per la densità abitativa dell'area, sono stati, nel periodo 1993-2000, mediamente del 40 per cento superiori a quelli del Mezzogiorno.

A un reddito in media più basso, nel Mezzogiorno si associa una distribuzione più diseguale delle risorse. Secondo i dati dell'indagine della Banca d'Italia, il livello di concentrazione del reddito familiare è maggiore nelle regioni del Sud e delle Isole rispetto al Centro Nord; in Sicilia è il più elevato tra le regioni meridionali.

#### **4. Le cause del divario**

Nel Mezzogiorno la produttività del lavoro nel settore dell'industria manifatturiera, in base ai dati di contabilità economica regionale che includono le attività irregolari, è inferiore di quasi il 20 per cento rispetto al Centro Nord. Dello stesso ordine di grandezza è il differenziale nel costo del lavoro, risultato di minori remunerazioni, di maggiori sgravi contributivi e di una più ampia diffusione dell'economia sommersa.

Le imprese regolari dell'industria e dei servizi privati, in base ai dati di bilancio, presentano differenziali nel costo del lavoro insufficienti a compensare i divari di produttività; quest'ultima è inferiore di oltre il 30 per cento rispetto ai livelli osservati nel Nord Ovest, di quasi il 20 per cento rispetto al Nord Est e al Centro. Soprattutto nel segmento delle imprese più piccole la produttività di quelle meridionali è notevolmente più bassa rispetto alle altre ripartizioni. Un maggiore costo del lavoro per unità di prodotto penalizza la capacità di competere di queste imprese.

La produttività risente della polverizzazione del tessuto produttivo meridionale. Nell'industria lo scarto dimensionale, ridottosi sensibilmente dal 1961 al 1981, si è successivamente riaperto. Si commisura oggi al 20 per cento circa rispetto alla media del Paese, già bassa, nel confronto internazionale.

L'esiguità delle dimensioni aziendali e l'ampia diffusione del lavoro irregolare costituiscono la reazione della struttura produttiva alle rigidità del mercato del lavoro, all'elevatezza del carico fiscale, alla complessità delle norme che regolano l'attività produttiva e alle difficoltà del contesto economico e sociale.

L'incidenza del lavoro irregolare sul totale delle unità di lavoro ha raggiunto il 22,6 per cento, un valore quasi doppio rispetto al Centro Nord; è pari a quasi il 40 per cento in agricoltura e al 30 nelle costruzioni. I tassi di irregolarità più bassi si registrano in Abruzzo e in Molise, dove lo sviluppo è stato più intenso; quelli più elevati in Campania, in Calabria e in Sicilia.

Pesano sulla produttività e sulle condizioni di vita dei cittadini carenze nelle dotazioni di infrastrutture, inadeguate condizioni di sicurezza, inefficienze nella pubblica Amministrazione.

Fatto uguale a 100 l'indice di dotazione infrastrutturale dell'Italia, quello del Mezzogiorno è pari a 78. Carenze maggiori si osservano per gli aeroporti, per gli impianti energetico-ambientali, per le reti di telefonia e telematica. Molise, Basilicata e Sardegna presentano indicatori peggiori. I livelli più elevati si hanno in Campania e in Abruzzo.

In Sicilia, l'indicatore di dotazione infrastrutturale appare nel complesso superiore alla media del Mezzogiorno, per la più diffusa presenza delle infrastrutture portuali. Al netto di queste, la Sicilia non si differenzia dal resto delle regioni meridionali; gli indici di infrastrutturazione sono inferiori di circa un terzo a quelli del Centro Nord. Le gravi carenze nelle dotazioni stradali e ferroviarie causano seri problemi di congestione delle linee di collegamento fra i maggiori centri urbani. Per una realtà insulare, geograficamente lontana dai grandi mercati di sbocco, è essenziale che porti e aeroporti siano dotati di sistemi logistici in grado di sostenere il crescente movimento di persone e di merci.

Ancora più dannosa, soprattutto per le condizioni della vita civile, per lo sviluppo dell'attività agricola e industriale e del turismo, è l'insufficienza dell'approvvigionamento idrico.

Nel Mezzogiorno, la discrepanza osservata in passato tra le realizzazioni e i costi sostenuti per dotare di infrastrutture il territorio deve indurre a innalzare la qualità delle procedure di valutazione e degli investimenti.

La puntuale analisi dei costi e dei ritorni di un investimento pubblico, la trasparenza nei meccanismi di allocazione delle risorse, l'efficienza nella realizzazione delle opere e la correttezza degli amministratori sono elementi essenziali per

assicurare il successo delle iniziative; a queste condizioni l'impatto sulla produttività e sulla qualità della vita sarà certamente positivo.

Nell'ultimo decennio gli investimenti diretti dall'estero verso il Mezzogiorno sono risultati assai modesti; nell'ultimo biennio non hanno superato il 3,5 per cento di quelli diretti verso l'Italia, già esigui nel confronto internazionale.

Secondo le più recenti statistiche il Mezzogiorno risulta caratterizzato da un indice di criminalità grave, superiore rispetto a quello del Centro Nord. Nel 2000, in particolare, i crimini di natura violenta per 10.000 abitanti nelle due ripartizioni territoriali risultavano pari rispettivamente a 14,6 e 11,9. I dati mostrano che la Campania e la Sicilia sono le regioni più colpite. In Abruzzo e in Molise gli indicatori si collocano invece su livelli inferiori alla media del Centro Nord.

Il divario si è ridotto nell'ultimo decennio. Dal 1990 a oggi i reati denunciati sono scesi del 22 per cento nelle regioni meridionali e del 9 nelle restanti regioni. Gli omicidi sono calati del 70 per cento nel Mezzogiorno; del 30 nel Centro Nord. Riduzioni ancora più forti si registrano per quelli commessi dalla mafia e dalle altre forme di criminalità organizzata. Questa resta fra i principali fattori che frenano l'investimento diretto nelle regioni meridionali.

Il buon esito dell'azione di contrasto è in primo luogo un fatto di civiltà, può generare notevoli ricadute positive sulle prospettive di crescita delle regioni meridionali.

## **5. *Le opportunità economiche e le Istituzioni***

Sono presenti nel Mezzogiorno ampie categorie di bisogni insoddisfatti, ma anche risorse inutilizzate ed energie imprenditoriali che vanno emergendo.

È importante colmare il divario di infrastrutture rispetto al resto del Paese, per assicurare adeguate condizioni di vita alla popolazione, per accrescere la produttività dell'economia e delle imprese, per evitarne l'emarginazione rispetto al processo di integrazione europea, per attrarre capitali da altre regioni e dall'estero.

Gli imprenditori delle regioni centro settentrionali hanno spesso lamentato, nelle indagini relative ai fattori di localizzazione degli investimenti, carenze infrastrutturali superiori a quelle, pur gravi, che vanno riscontrandosi nelle congestionate regioni d'origine, segnatamente nel Nord Est.

Bisogni insoddisfatti e difficoltà di accesso emergono dalle indagini dell'Istat anche per molti servizi pubblici. Sono mediamente più lunghi che nel Centro Nord i tempi di attesa per la fruizione dei servizi sanitari. Gravi inadeguatezze nel servizio di erogazione di acqua potabile sono denunciate dal 29 per cento delle famiglie, contro il 7 del Nord e l'11 del Centro; il problema è particolarmente acuto in Calabria, Sicilia e Sardegna.

Il Mezzogiorno dispone di capitale umano giovane e preparato. Nel 2001 la popolazione con oltre 65 anni era meno numerosa di quella al di sotto dei 15; nel Centro Nord la superava della metà. Ma anche nel Mezzogiorno il tasso di fecondità, pur superiore a quello del Centro Nord, è largamente inferiore al valore di equilibrio. Una popolazione più giovane ha maggiori possibilità di inserirsi con successo, mediante l'investimento nell'istruzione, nella nuova società della conoscenza.

L'8 per cento della popolazione tra i 25 e i 64 anni ha completato l'istruzione universitaria; il 36 per cento quella secondaria superiore, valori non distanti da quelli del Centro Nord. Nell'ultimo decennio gli iscritti all'Università sono aumentati notevolmente.

Fra le persone con elevata scolarizzazione molte sono disponibili a un lavoro immediato. Molte altre hanno lasciato il Sud per difetto di domanda locale. Il deflusso di forze di lavoro qualificato dalle aree meridionali risulta ancora un fenomeno consistente. Risultano disoccupati il 7,4 per cento degli uomini in possesso di un titolo universitario e il 14,3 delle donne, valori pressoché doppi rispetto al resto del Paese.

Il Mezzogiorno è ricco di risorse ambientali e culturali. Ma l'offerta di servizi turistici è frammentata e sottodimensionata rispetto alle potenzialità dell'area. Solo il 20 per cento delle giornate di presenza turistica in Italia viene trascorso nell'area. La stagionalità dei flussi è più intensa che altrove. Migliori collegamenti con il resto del Paese e con l'estero possono consentire di limitare i riflessi negativi della tendenza del mercato alla riduzione della durata media del periodo di soggiorno.

La valorizzazione delle risorse culturali e ambientali di cui questa parte d'Italia dispone richiede una più intensa attività di informazione e di promozione, in particolare



all'estero, il superamento dei limiti dell'offerta turistica e l'ampliamento della gamma di prodotti.

Opportunità si dischiudono dalla valorizzazione della produzione agro-alimentare di qualità. Negli ultimi anni si assiste all'ingresso dei produttori meridionali in un mercato sinora dominato dai grandi operatori del Centro Nord. L'attenzione che i consumatori italiani hanno sempre accordato alla produzione agro-alimentare con standard elevati ha condotto il nostro sistema produttivo a privilegiare la varietà e la qualità, finendo per conferire alle nostre imprese un vantaggio comparato rispetto ai concorrenti europei. Benefici economici sono stati conseguiti dalle aziende più pronte nel cogliere le nuove opportunità di mercato, con un processo più integrato verticalmente, che consente di acquisire una maggiore quota del valore aggiunto nelle fasi di trasformazione e commercializzazione del prodotto.

Nel Mezzogiorno sono presenti insediamenti di imprese a tecnologia medio-alta, anche nel settore dell'*information and communication technologies* (ICT). In Italia le imprese di questo settore mostrano una elevata concentrazione geografica. Nel 1996 le prime tre regioni, Lombardia, Lazio e Piemonte, assorbivano il 53 per cento degli addetti al settore; il Mezzogiorno solo il 17,7 per cento. Negli ultimi anni informazioni, parziali, suggeriscono ritmi di crescita superiori alle altre regioni italiane.

Come dimostra l'esperienza internazionale più recente, l'industria dell'ICT tende a concentrarsi nelle aree a più elevato livello di sviluppo, ma anche dove abbonda il capitale umano e dove il costo del lavoro è più basso. La disponibilità delle professionalità richieste o da formare, ad adeguate condizioni di flessibilità e di costo, assieme alla presenza di centri di ricerca, rappresenta un importante vantaggio localizzativo. Lo testimoniano i casi di successo di Napoli, Cagliari, Catania.

Queste iniziative hanno beneficiato di politiche di sostegno orientate al finanziamento della ricerca e alla creazione di competenze specialistiche. La presenza di imprenditori innovativi ha favorito la diffusione sul territorio di attività legate ai settori tecnologicamente avanzati. L'imitazione suscitata dall'esito positivo dei primi insediamenti ha condotto alla formazione di importanti economie di agglomerazione.

Affinché i casi di successo non restino isolati è necessario rendere più incisive le politiche di sostegno alla ricerca scientifica e tecnologica, rafforzare la cooperazione tra il sistema educativo, in particolare l'Università, e quello produttivo.

La ristrutturazione del sistema bancario meridionale è stata particolarmente intensa; negli ultimi dieci anni sono state realizzate oltre 200 operazioni di incorporazione o di acquisizione, che hanno avuto per oggetto banche con fondi

intermediati pari ai due terzi di quelli degli istituti con sede nel Sud e nelle Isole. Profondo è stato il riassetto del sistema creditizio in Sicilia. Le operazioni sono state compiute per iniziativa di intermediari di altre aree del Paese, dotati delle risorse professionali e patrimoniali indispensabili al risanamento e al rilancio delle strutture del Mezzogiorno. Le famiglie e le imprese meridionali possono oggi rivolgersi alle stesse banche cui si rivolgono le famiglie e le imprese del Centro Nord; dispongono di servizi di finanza aziendale e di gestione professionale del risparmio la cui offerta non sarebbe possibile su scala ridotta.

Le concentrazioni si sono accompagnate a un aumento dell'articolazione territoriale delle banche. Il numero delle dipendenze bancarie nel Mezzogiorno è cresciuto nel decennio del 70 per cento, in linea con l'andamento nazionale.

Tra il 1998 e il 2001, durante la fase più intensa del processo di ristrutturazione, il flusso netto dei finanziamenti concessi dalle banche a residenti nel Mezzogiorno ha continuato a espandersi di quasi l'8 per cento annuo, più della crescita del prodotto. Nell'attuale fase di generale rallentamento dei prestiti bancari, le condizioni di erogazione del credito, grazie anche ai bassi tassi di interesse, si sono mantenute complessivamente non restrittive per le imprese del Mezzogiorno, anche per quelle di piccole dimensioni.

Il differenziale tra il costo dei finanziamenti a medio e a lungo termine alle imprese nel Mezzogiorno è di 0,6 punti percentuali rispetto al Centro Nord. Quello tra i tassi sui prestiti a breve termine dal 1996 si è progressivamente ridotto da 2,3 a 1,6 punti. A parità di composizione settoriale e dimensionale delle imprese affidate, lo scarto tra le due aree si riduce a 0,9 punti. Esso riflette differenze in termini di rischiosità delle imprese e la fragilità dell'ambiente economico in cui operano. Pesa la complessità delle procedure della giustizia civile. Una minore tutela del creditore, insieme con le maggiori difficoltà di recupero, innalza il costo del credito bancario.

Il nuovo assetto degli organi di governo locale dovrà essere in grado di imprimere un'accelerazione al miglioramento dell'azione pubblica nel campo dell'economia. L'ordinamento istituzionale deve risultare coerente con i valori che tengono unita la società civile. Opportunità di sviluppo derivano da una più razionale allocazione delle competenze, fra i diversi livelli di governo, secondo principi di sussidiarietà.

Avvicinando la gestione dei servizi pubblici all'area in cui ricadono i benefici da essi prodotti si può migliorare la corrispondenza tra offerta e preferenze degli utenti; si

può conseguire una maggiore responsabilizzazione degli amministratori; si possono sperimentare forme nuove di produzione e di finanziamento degli stessi servizi.

In un Paese caratterizzato da forti differenze di reddito nelle diverse aree, consistenti elementi di solidarietà sono necessari per assicurare la coesione sociale. L'entità della perequazione deve essere stabilita *ex ante*. I trasferimenti non devono costituire un canale per eludere il vincolo di bilancio.

Gli effetti positivi dell'autonomia dipendono in primo luogo dall'efficienza delle Amministrazioni locali, ancora marcatamente differenziata sul territorio.

Secondo una recente indagine della Banca d'Italia, nel Mezzogiorno le Amministrazioni pubbliche disponevano della metà circa delle postazioni informatizzate per unità di personale amministrativo rispetto alle regioni del Nord.

L'efficacia dell'Amministrazione svolge un ruolo essenziale nello sviluppo, almeno al pari della qualità degli investimenti nell'istruzione e nelle infrastrutture. Conta la capacità di conseguire gli obiettivi al costo minimo, anche per i cittadini che ottemperano agli adempimenti prescritti. Le amministrazioni meridionali devono compiere un salto di qualità, accelerando quelle innovazioni organizzative e tecnologiche che altre regioni vanno introducendo.

Alcuni interventi in favore dell'economia possono essere l'oggetto di politiche disegnate e gestite dalle autonomie regionali, nell'ambito delle competenze, esclusive o concorrenti, e in funzione della struttura produttiva locale. Le priorità potranno consistere nella conservazione e valorizzazione delle risorse naturali per le aree a vocazione turistica, nella fornitura di servizi alle imprese e di sostegno alla loro internazionalizzazione. Altre priorità nell'azione locale, concertate con il governo nazionale, possono riguardare gli interventi atti a risolvere i problemi delle aree a declino industriale; per sostenere, infine, le attività che puntano sulla qualità della produzione agro-alimentare o sull'attrattività dei centri di ricerca.

La cooperazione tra i vari livelli di governo e la pronta risoluzione di eventuali conflitti di competenza sono necessarie per garantire la disponibilità di infrastrutture adeguate e la produzione di servizi di interesse nazionale.

Nel corso degli anni novanta il processo di integrazione europea si è accompagnato a una riduzione delle disuguaglianze tra gli Stati membri. Non ha

corrisposto una riduzione della stessa entità delle disparità economiche tra le regioni all'interno di ciascun paese.

L'allargamento dell'Unione europea costituisce un'opportunità; presenta rischi.

L'integrazione economica fra paesi che differiscono in termini di livello di benessere, struttura produttiva, dotazione e costo dei fattori apporta, nel lungo periodo, grazie all'operare dei vantaggi comparati, effetti positivi per l'insieme delle economie interessate.

I benefici possono però distribuirsi in modo disforme tra le diverse aree. Le regioni europee più deboli e periferiche, come quelle del Mezzogiorno, devono porsi in grado di cogliere le opportunità offerte dalla globalizzazione dei mercati e dall'intensificarsi degli scambi internazionali.

La politica economica deve rimuovere gli ostacoli all'insediamento delle attività produttive sul territorio e i vincoli allo sviluppo.

## **6. *Una cultura per lo sviluppo***

In un pregevole volume, pubblicato nel 2001 dalle edizioni del Massachusetts Institute of Technology, *The Elusive Quest for Growth*, l'autore William Easterly, traendo dalla sua lunga esperienza presso la Banca mondiale, effettua una vasta e accurata ricerca empirica sui fattori che spiegano il grado di sviluppo in differenti aree e paesi del mondo nel corso degli ultimi venti anni.

I fattori economici, sociali, istituzionali sono passati in sistematica rassegna.

Molte delle variabili esaminate sono quelle che abbiamo ricordato nei precedenti paragrafi nell'esame della crescita dell'economia italiana e di quella del Mezzogiorno.

Eppure sulla base di questi fattori non è possibile spiegare, in misura completa e soddisfacente, le condizioni di benessere o di arretratezza dei differenti paesi del globo.

C'è qualcosa che sfugge all'analisi empirica e anche a quella istituzionale. Un "residuo" non spiegato, concetto ben noto ai teorici dello sviluppo economico.

Vorrei avanzare l'ipotesi che il livello di cultura nel senso più nobile e più concreto, valori alti, coesione possono contribuire a determinare il residuo non spiegato.

Tornando a rileggere gli scritti degli antichi e i maestri della disciplina economica si rileva più volte il riferimento all'armonia sociale e al buon governo; a quella che potremmo oggi definire una democrazia compiuta nella quale, pur nel dibattito vivace, appassionato, talora aspro, sull'organizzazione della vita politica e sociale e sui mezzi, vie, strumenti per diffondere il progresso, si concorda tuttavia sempre su obiettivi di sviluppo e di bene comune, non soltanto materiale.

La nostra cultura occidentale ci insegna che il bene di una comunità parte da una conoscenza scientifica e professionale delle cose materiali, della tecnica, delle leggi dell'economia, ma questa conoscenza deve essere animata, orientata da una più alta speculazione, da una superiore saggezza.

Nella nostra Costituzione uomini di fedi diverse hanno trovato un punto di accordo sul mettere a fondamento della nostra società la dignità dell'uomo e la sostanziale eguaglianza di tutti nei diritti e nei doveri.

Il lavoro – ogni lavoro spirituale, intellettuale, materiale – completa la personalità e realizza la condizione di una effettiva uguaglianza, per dare a ognuno ciò che merita e nel contempo ciò di cui necessita per la propria vita materiale e per la sua famiglia.

L'accesso al lavoro per tutti, in relazione alle capacità di cui ciascuno dispone e all'impegno che è in grado di manifestare, realizza quella giustizia distributiva che rinsalda i rapporti sociali e pone una premessa fondamentale per lo sviluppo.

I comportamenti devianti, specialmente quando sono diffusi fino a permeare la vita della comunità, sono uno degli ostacoli più gravi per una prospera attività economica.

Ogni sforzo va fatto soprattutto in queste regioni per rimuovere comportamenti criminosi che turbano gravemente la vita civile. Ciò spetta in primo luogo agli organi dello Stato, ma la coscienza di tutti i cittadini deve contribuirvi sul piano individuale e su quello politico.

L'economia di mercato, correttamente intesa e opportunamente regolata e l'iniziativa privata si accordano, nel profondo, con la vita democratica.

Il mercato, retto da comportamenti etici, di giustizia commutativa, è un fattore indispensabile per una fiorente vita economica.

Ma il mercato non basta, esistono beni pubblici che devono essere apprestati dallo Stato e dai poteri pubblici locali.

Alla loro provvista per la comunità presiedono le istituzioni, i rappresentanti del popolo, democraticamente eletti, scelti, usando una espressione degli Scolastici, per la loro *virtus*, per la loro dedizione al bene pubblico.

Come ci ha insegnato Keynes, in una economia finanziaria possono determinarsi cicli di non pieno utilizzo delle risorse, che possono discendere da squilibri di origine internazionale come nell'attuale momento storico.

Possono sussistere inoltre arretratezza e inefficienza strutturali connesse con retaggi del passato e con la localizzazione geografica.

Ambedue questi tipi di squilibri si manifestano in ultima analisi in un insufficiente livello di occupazione, in una disoccupazione che diviene, nella moderna economia, la causa prima e più grave di esclusione sociale e di ineguaglianza.

Spetta a una politica economica moderna, correttamente intesa e articolata, la rimozione di questi impedimenti gravi a una ordinata vita sociale.

Il superamento di fattori strutturali di arretratezza può richiedere più anni di sforzi concreti e costanti nel tempo.

Alcune fasi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, animate, come ho ricordato da una ispirazione politica alta, ne sono un buon esempio.

Negli anni più recenti, dopo decenni di oblio, si è tornati, forse, ad accendere la speranza in questa direzione.

Gli elementi dell'intervento pubblico sono quelli di sempre, già ricordati più sopra, la buona amministrazione, la giustizia, le infrastrutture per i trasporti, la fornitura di acqua potabile, le telecomunicazioni. Sono ancora ampi squilibri e disparità. Alcune linee di intervento pubblico sono di nuovo positivamente orientate in questa direzione.

Vanno superate le inevitabili difficoltà; va alimentata la fiducia nei risultati.

L'investimento in capitale umano, istruzione e cultura è, ovunque, in ogni parte del globo, un fattore indispensabile di progresso.

La Scuola e soprattutto l'Università hanno una missione da compiere al riguardo.

In questi mesi siamo angosciati da difficoltà congiunturali, ma che hanno radici in difficoltà strutturali, che incidono sulla disoccupazione e sul tenore di vita di molte famiglie anche in questa Regione.

Abbiamo seguito e continueremo a seguire con attenzione, in virtù del mandato che discende dalla Costituzione e dalle leggi di tutela del risparmio, l'evolversi della situazione. Siamo intervenuti per favorire adeguate soluzioni dei problemi.

Lo facciamo anche obbedendo agli orientamenti che la coscienza di cittadini ci suggerisce.

Sappiamo che le parti sociali, pur nella necessaria dialettica relativa ai singoli interventi e soluzioni, operano per lo stesso fine.

L'impresa, ogni impresa, è fattore indispensabile e potente di progresso economico. L'imprenditore non mira soltanto al perseguimento del profitto, come spesso una superficiale vulgata ci suggerisce, ma è ben conscio della rilevanza sociale della sua azione.

Le parti sociali e i poteri pubblici devono convergere sugli stessi obiettivi.

Sono conscio delle difficoltà, delle tensioni, dei condizionamenti che interferiscono con il raggiungimento degli obiettivi.

L'analisi complessiva e il superamento di queste difficoltà e di questi condizionamenti sono parte del mio impegno quotidiano, istituzionale e intellettuale. Sono parte dell'impegno diuturno, motivato, professionalmente qualificato, dei miei collaboratori, di coloro che prestano la propria opera nell'Istituzione che ho l'onore di presiedere, che operano a ogni livello e in ogni parte d'Italia, a Roma e nelle Province.

L'abbondanza dei saggi, dice la Scrittura, è la salvezza del mondo. E ancora: "È dalla Sapienza che provengono tutti i beni e nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile".

I filosofi sono gli amici della Sapienza. Questa presiede alla scienza, che nasce dalla conoscenza delle cose sensibili e dei fenomeni. L'Università è il luogo dove si realizza questa sintesi attraverso lo studio, l'insegnamento, il dibattito culturale. Dall'Università sapienza e conoscenza si irradiano per confluire nella cultura della comunità.